

Inaccessibili per millenni, dimore degli dei, abitate da draghi e altre creature fantastiche, obiettivi di imprese come quella del Nanga Parbat le vette rappresentano un mito eterno

MONTAGNA

Perché l'uomo continua a sfidarla

LIBRI

CARLO GRANDE
Terre alte. Il libro della montagna Ponte alle Grazie 2008

GAO XINGJIAN
La Montagna dell'Anima Bur 2008

DAVIDE LONGO
(a cura di) Racconti di montagna Einaudi 2007

THOMAS MANN
La montagna incantata Corbaccio 2007

ANITA DESAI
Fuoco sulla montagna Einaudi 2006

REINHOLD MESSNER
La mia vita al limite, Corbaccio 2006

La montagna nuda. Il Nanga Parbat, mio fratello, la morte e la solitudine Corbaccio 2003

GIORGIO BOCCA
Partigiani della montagna Feltrinelli 2005

MAURO CORONA
Nel legno e nella pietra Mondadori 2005

MICHAEL CRICHTON
Viaggi Garzanti 2005

EDWARD WHIMPER
La scalata del Cervino Vivalda 2004

GIORGIO BOCCA

La montagna, per uno che ci è nato dentro, è la casa, la madre, il mondo, la presenza protettiva ma enigmatica che lo seguirà per tutta la vita. «Ogni mattina della mia infanzia – ha scritto Dino Buzzati – mi sono alzato e ho visto dalla finestra la schiera delle Alpi che fanno parte della mia vita». Per la gente di montagna la presenza decisiva ma inspiegabile delle impassibili montagne; «voi che ci guardate e non cadete mai», voi che per millenni abbiamo evitato, temuto come proibite alla specie dell'uomo e per cui nutriamo ora passioni umanissime di amore e di conquista.

Per millenni la montagna come un confine vietato ed estraneo, sopra la linea dei boschi e dei pascoli: ecco perché gli antichi le disegnavano a denti di sega, tutte eguali, da evitare, da lasciare ai draghi e ai giganti per cui, dice Savinio, ci coglie a volte la tristezza mista alla paura per la loro scomparsa. Dovevano essere numerosi, i draghi e giganti delle mie montagne piemontesi, da quelle di re Cozio alle altissime valdostane. Un medico e naturalista di Zurigo, Jacob Scheuster, disegnò nel Settecento, un passato tutto sommato recente, una mappa dei draghi, e ne aggiudicò uno alla val Ferret, non distante dalla mia casa di vacanza, con il corpo incrostato di diamanti, che faceva la guardia a un laghetto dove, secondo il naturalista, è sepolto un tesoro. Lo storico Simon Schama si è chiesto per quali misteriose ragioni i draghi europei siano terrificanti mentre quelli cinesi sono i custodi della fertilità delle risaie. Ma è così, per noi europei i draghi sono ostili, minacciosi. Una sera ospite di una casa milanese c'era il famoso scalatore degli ottomila Reinhold Messner che raccontava le sue scalate, ma le signore volevano sapere altro, del drago che chiamano l'abominevole uomo delle nevi, gli chiedevano se l'avesse visto o almeno sentito, e lui le acccontentava: diceva che una sera uscito dalla tenda aveva visto una cosa scura che si nascondeva dietro una roccia e poi aveva udito un sibilo. «Che sibilo?», chiedevano le signore. «Un sibilo lungo – diceva Messner per acccontentarle – un sibilo che si allontanava». Sì, erano certamente numerosi i draghi delle montagne piemontesi, se ne vedevano scolpiti nella pietra e nel legno delle chiese romane: teste aguzze, lingue a dardo, coda puntuta, zampe di aquila o di leone.

Nelle nostre montagne resta la nostalgia dei draghi visuti in tempi passati remotissimi, e poi, dominante nell'era cristiana, il mito di Ponzio Pilato, il tribuno romano che si lavò le mani del sangue di Ge-



CARTOLINA
Una cartolina del 1908 illustrata da Ernst Platz che testimonia dell'escursionismo in montagna all'inizio del ventesimo secolo



SILLABARIO

THOMAS MANN

MONTAGNA

L'attrazione della montagna e dell'altezza, delle sempre nuove solitudini che gli si aprivano dinanzi, era potente nell'animo suo, e a rischio di far tardi si addentrò in quel deserto silenzioso privo di sicurezza e garanzia... nonostante che, oltre a tutto, la tensione e l'angoscia interiore diventasse vera paura alla vista dell'anticipato abbuiarsi del cielo che calava i suoi veli opachi su tutta la regione. Questa paura lo fece accorto come fino a quel momento avesse addirittura mirato a perdere l'orientamento e a dimenticare da che parte fossero la valle e il paese: cosa che gli era riuscita con non auspici compiutezza. D'altro canto gli era lecito pensare che, se faceva dietro-front e scendeva diritto, doveva raggiungere la valle rapidamente, anche se per caso lontano dal Berghof... troppo rapidamente; sarebbe arrivato troppo presto, senza sfruttare il suo tempo, mentre, è vero, sorpreso da una bufera di neve, non avrebbe trovato sul momento la via del ritorno.

La fuga di Pilato

Sulle alpi piemontesi come sui monti Sibillini le leggende narrano di Ponzio Pilato che vaga senza pace inseguito dal rimorso inestinguibile di aver commesso deicidio

Rifugio antifascista

Quei giovani antifascisti torinesi che dalla città guardavano alle cime come rifugio sicuro al riparo dalle vergogne e dalle persecuzioni del regime

sù Cristo. In un recente viaggio nel Piceno ho scoperto che anche in un lago del monte Vettore, nella catena dei Sibillini, c'è la memoria di un Ponzio Pilato che si sarebbe annegato, inseguito dal rimorso del deicidio. Ma nella montagna piemontese Pilato è un memento dominante, in ogni valle lo hanno visto passare diretto all'esilio nelle Gallie, dovunque ti mostrano la torre in cui trascorse una notte fra i suoi rimorsi cocenti. Anche san Pietro capitava nelle nostre parti alpine: ad Aosta ti mostrano la cappella sotterranea in cui si fermò a pregare. Le valli sono piene di letti in cui hanno dormito i re di Francia e di Spagna, delle capanne in cui riposò Annibale in marcia verso la pianura padana, verso la odiata Roma. Incombente sulla montagna del Gran San Bernardo la malefica memoria del grande eresiarca Calvino, che per dirla da storici qui non c'è mai stato, ma che per i valligiani fu indiscutibile presenza, da ricordare con le campane di tutte le chiese il mattino in cui il Grand Conseil des Commis presieduto dal balivo René di Challat ordinò di dargli la caccia e l'eresiarca dovette fuggire a dorso di un mulo risalendo la Valpelline per raggiungere la Fenêtre Durand e riparare fra i senza dio di Ginevra.

Favole di uomini, favole di animali: nella montagna sopra Courmayeur tutti in una notte di luna piena hanno visto i Dahue e i Carcaplut. I Dahue sono degli stambecchi che però hanno le gambe a sinistra più corte di quelle a destra e perciò possono girare attorno alla montagna in una unica direzione. I Carcaplut sono come delle piccole palle gommose che vengono giù una dietro l'altra, floc floc, e sommergono tutto.

Poi il nostro rapporto con la montagna è cambiato, dalle paure ancestrali siamo passati alle passioni forti, sensuali, le conquiste delle pareti inviolate come di sacre vergini, le storie di dominio e di gelosie di scalatori come Gervasutti il fortissimo, e Bonatti l'uomo dal sangue che non gelava mai, notti passate in parete nella tormenta e lo trovano intatto e forte. La montagna dei necrofilii che aspettano con ansia la notizia di una sciagura alpina e partono nella notte per essere i primi a recuperare i cadaveri dal viso intatto e dal sorriso indelebile, *post mortem*. E poi la montagna dell'antifascismo, dei giovani antifascisti torinesi che guardavano alle montagne al fondo delle loro rettilinee sabaude come al rifugio sicuro al riparo dalle vergogne e dalle persecuzioni del regime. E ora siamo alla montagna del mercato sciistico, solcata da funivie e da skilift che arrivano dovunque, anche sulle calotte ghiacciate del Bianco. Hanno adottato per la clientela anche le slitte trainate dai cani come al polo nord. La montagna degli italiani ricchi e pigri.



Gli autori

IL SILLABARIO di **Thomas Mann** è tratto da *La montagna incantata*, pubblicato da Corbaccio. **Erri De Luca**, ha scritto tra gli altri i romanzi *Non ora, non qui* e *Montecidio* (Feltrinelli). *Sulla traccia di Nives* (Mondadori), invece, è dedicato all'alpinista Nives Meroi e al suo rapporto con la montagna.

I Diari online

TUTTI i numeri del "Diario" di *Repubblica* sono consultabili sul sito www.repubblica.it, cliccando dalla homepage sul menu Supplementi. Qui i lettori troveranno tutte le uscite dell'inserto con le pagine comprensive delle illustrazioni.



Sant'Agostino

E vanno gli uomini ad ammirare le vette dei monti... e si dimenticano di sé medesimi

Le confessioni, 397-400 d.C.



Hermann Hesse

Era l'inverno dell'alta montagna - neve, rocce, abeti e rifugi, sovrastati dal blu del cielo

Grindelwald - Racconti, 1915



Michael Crichton

Mentre arranco su per la montagna sento il gelo che mi sale lungo le gambe

Viaggi, 1988



Sopra, Caspar David Friedrich: *Il viandante sopra un mare di nebbia* (1818) esposto alla Kunsthalle di Amburgo; in basso, un accampamento sul picco Saraghrar, in Pakistan, a 6.300 metri di altezza



L'ALPINISMO

Nel '700 la montagna diventa oggetto di interesse scientifico. La data di nascita dell'alpinismo si fa risalire alla prima scalata al Monte Bianco di Michel Gabriel Paccard e di Jacques Balmat l'8 agosto 1786.



IL TURISMO

Nell'Ottocento le stazioni montane diventano veri e propri ritrovi mondani di villeggiatura, come Grindelwald o St. Moritz, in Svizzera. Il boom delle vacanze per sciare si avrà dopo la seconda guerra mondiale.



EVEREST E K2

Nel giugno 1950 Louis Lachenau e Maurice Herzog conquistano l'Annapurna (Himalaya). Il 29 maggio 1953 Edmund Hillary e lo sherpa Tenzing Norgay scalano l'Everest. Il 31 luglio 1954 una spedizione italiana raggiunge il K2.



GLI SPORT ESTREMI

Con la passione del "free climbing" esplose la moda della vacanza in montagna all'insegna dell'amore per lo sport e per il rischio: dagli anni Ottanta dilaga la passione per gli sport estremi e avventurosi.



OGGI

Finisce con la morte del capocordata Karl Unterkircher, la scalata del Nanga Parbat in cui sono coinvolti anche due alpinisti italiani. Nello stesso luogo, in Pakistan, Messner aveva perso il fratello minore Günther.

Le tappe

Civiltà della villeggiatura montanara

COSÌ È NATA L'ANTIVACANZA

EDMONDO BERSELLI

C'è la montagna estrema degli ottomila, quella dello sfortunato Karl Unterkircher e dei suoi compagni sul Bazin Glacier, Walter Nones e Simon Kehrler, con il Nanga Parbat che provoca una catastrofe e poi mette in scena una specie di epopea alpinistica, un astratto e selvaggio dramma narrativo in cui la sostanza umana dei suoi eroi è schiacciata dalla forza di una natura aliena. E poi c'è invece la montagnetta delle vacanze, Alpi e Prealpi, località dolomitiche o appenniniche, e verdi altipiani da godere con lo stile sobrio della vacanza famigliare, a lungo esente da forzature consumistiche.

Si andava in montagna per le vacanze, e questo già segnalava una differenza. I futuri mondani erano già sulle spiagge, e avrebbero conosciuto ragazze, ammirato costumi ed epidermidi unte dalle creme solari, magari ballato alla Bussola o alla Capannina, o in un dancing qualsiasi. I montanari invece erano alloggiati in colonie e pensioncine, "case alpine" delle parrocchie, appartamenti in affitto per l'estate, e venivano piano piano socializzati alle caute abitudini della vacanza in quota.

In primo luogo, coprirsi. Calzettoni, scarponcini, camicie di flanella, pantaloni di fustagno. Per difendersi da tutto: dal sole che scotta spalle e ginocchia, e la protezione totale è

Le regole della lentezza

Ai molti italiani abituati, già negli anni Cinquanta e Sessanta, alla velocità metropolitana, risultava noioso accettare le lente e prudenti regole montanare

sconosciuta; dalle vipere, che ora sono praticamente scomparse, se non estinte, ma allora rappresentavano il pericolo più angoscioso per le famiglie e i gruppi di gitanti, roba da non dormire la notte, con incubi popolati di rettili dalla testa triangolare; e infine dai rami e dai rovi, dal freddo e dal caldo, dai cambi repentini di atmosfera.

Per questo, subito dopo, imparare che la natura va rispettata. Non si esce dall'albergo per un'escursione se il tempo è incerto, perché basta un nonnulla e un raggio di sole che filtra dalle nubi si trasforma in un aspro temporale. Se per caso ci si è fatti sorprendere dal maltempo, ricordare sempre che non ci si deve fermare a cercare protezione sotto gli alberi, meno che mai i larici, perché le cime attraggono i fulmini. Mai e poi mai eccedere rispetto alle proprie forze e alle proprie abilità: non si deve osare un passaggio più difficile, se ce n'è uno più affrontabile, magari allungando un po' il cammino. Anziché cento metri in più conviene farne uno in meno, perché spesso la rinuncia, il senso del limite, è una dimostrazione di saggezza.

La montagna è così, un elogio della lentezza, un girovagare di pensieri e di azioni intorno alla prudenza. Logico quindi che alla gente di città non andasse sempre a genio. Ai molti abituati già alla fine degli anni Cinquanta, già nei primi Sessanta, alla velocità metropolitana, risultava noioso accettare le lente regole della montagna. Che si fa oggi? Niente, piove. Si gioca a dama, a Non l'arrabbiare, a scala quaranta. Tutti giochi che implicano pomeriggi verosimilmente infiniti. Che danno luogo a una socialità leggermente ritrosia, senza esibizionismi (come mostrò in una delle sue vignette Giuseppe Novello, intitolata «Quando in montagna piove da una settimana»: si osservava un villeggiante che smorfiosamente si negava, mentre tutti intorno a lui tentavano di convincerlo, e la didascalia spiegava: «Il ragioniere, che sa fare tanto bene il ruggito del leone, oggi si fa un po' pregare»).

Stili d'altri tempi, che comprendevano le conversazioni sottovoce a tavola, il riposino postprandiale, la passeggiata senza impegno nel pomeriggio. Ovvero l'escursione dal mattino alla sera, faticosa, verso luoghi di particolare bellezza, difficili da raggiungere. Ma ancora meglio la gita nel bosco a cercare funghi, quasi sempre introvabili, i rari porcini, le spettacolari mazze da tamburo; sostituiti quindi da un tubero di ciclamino, che in città sarebbe sfiorito a dispetto di tutte le accortezze, una fragola colta da un cespuglio, due acini di uvaspina, qualche mora, un lampone selvatico.

Qualcosa è rimasto, di quella piccola civiltà delle buone maniere: testimoniata dal salutarsi fra sconosciuti quando ci si incrocia su un sentiero, come dal mettere in sicurezza un passaggio reso precario da un ramo o un tronco d'albero. Oppure la soddisfazione di dare informazioni decisive agli inesperti, indicare, con un piccolo tono di composto trionfo nella voce, sentieri conosciutissimi che i nuovi adepti ignorano. Già sapendo che anche gli appena arrivati, di lì a poco, impareranno trucchi e scorciatoie, la dislocazione di sentieri e malghe. Perché in fondo la montagna è un segreto che fa piacere condividere: almeno con coloro che dimostrano di apprezzarne la conoscenza.

Le ragioni di uno sport estremo

ARRAMPICARE SENZA MOTIVO

ERRI DE LUCA

Chi te lo fa fare? La domanda è molto italiana, suppone un mandante, uno che istiga da dietro. L'alpinismo non ce lo fa fare nessuno. Viene da sé, un formicolio alle dita in vista di una montagna, una parete di roccia, ghiaccio, neve. Scatenata attrazione, fa accostare. Non è stato sempre così, anzi per la gran parte del tempo assegnato l'umanità ha scansato le montagne. Erano ostacoli da aggirare o da scavalcare nel punto più accessibile. I popoli che abitavano sotto le catene montuose non le scalavano, anzi se le proibivano dichiarandole dimore degli dei. Dall'Olimpo dei Greci alle immensità himalaiane: lassù ci stavano loro, i poteri superiori da ammansire con riti e sacrifici. La violazione di quei domizi da parte di noi bipedi senz'ali è recente. Succede con la fine della geografia. Quando tutte le superfici del pianeta erano state scoperte e misurate, non restava altro terreno di esplorazione.

E quelle? Si chiesero i geografi a rischio di licenziamento. Quelle erano le montagne. La prima salita al Monte Bianco precede di poco la rivoluzione francese. L'alpinismo inizia come ultimo paragrafo della geografia. Mette i piedi sopra una cima per la prima volta, ci pianta uno straccio di bandiera nazionale: non più per possesso come succedeva con una

Le strade degli altri

Non mi sento autorizzato ad aprire nuove vie salgo usando chiodi piantati da altri, mi sento un ospite. Forse perché ho scelto questo esercizio già adulto

isola sconosciuta, ma solo per traguardo raggiunto. Inizia la corsa alle cime e ce ne sono ancora di inviolate, ma si capisce presto che la vetta è un pretesto. Gli alpinisti si accaniscono in gara per salire la montagna dai versanti difficili. Non conta più la sommità, ma il grado di difficoltà della scalata.

Karl Unterkircher, alpinista totale, va ad aprire nel 2007 una via nuova sulla cima inviolata dello Jasemba in Himalaya, insieme al grande Hans Kammerlander. Quest'anno è andato a tentare sul Nanga Parbat, 8125 metri, una via nuova sopra un versante vergine. Vuole passare dove nessuno prima. Karl Unterkircher muore per la migliore causa dell'alpinismo, realizzare una primizia. È questo il morso che ha spostato i limiti e le possibilità.

Dal mio angolo stretto di praticante di scalate, la via nuova non mi attrae. Non sono nato in montagna, non ho diritto di natura a essere lì. Sono uno di passaggio sulla grandiosità di una parete a picco. Non mi sento autorizzato a piantare un chiodo, a fare quel rumore di martello che spetta a un proprietario. Uso i chiodi piantati da altri, cerco di non fare rumore, sono un ospite. Ho scelto in età adulta le montagne come esercizio preferito. *Askesis* in greco è una pratica. Solo più tardi diventa ascesi. L'alpinismo non lo è. Mi piace percorrere scalate inaugurate da altri, mettere le falangi su appigli usati prima di me da quelli che si sono sporti sul medesimo vuoto. Mi fa stare dentro la scia di una cordata innumerevole.

In montagna riesco a sbirciare il mondo come era prima dell'irruzione della nostra specie. Riesco a sbirciare come sarà, dopo la nostra necessaria estinzione. È un paesaggio inabitabile e finalmente libero da proprietà privata. Nessuno compra un ghiacciaio, una parete nord, una cima spellata dai fulmini. Si sta in montagna da passanti di superficie senza un lasciapassare, che può essere ritirato in ogni punto. Una valanga, un temporale, un vento, una nebbia, sbarrano il passaggio. Nessuno è garantito mentre scala una parete, anzi è esposto, indifeso, minuscolo sul corpo dell'immenso. È una buona lezione circa le proprie misure.

Ci sono alpinisti che vanno su con il sentimento di avvicinarsi a qualche identità superiore. Ho il sentimento opposto, scalo per allontanarmi dal fitto, dal denso del nostro abitare. Scalo per dare spalle a tutto e mettere la faccia a pochi centimetri dal suolo della parete. Scalo per stare dentro una nuvola, farmi lavare la testa dalla sorgente della neve. Scalo per sbucare oltre la nuvola e asciugarmi al più personale sole.

Mio traguardo non è la cima, ma il ritorno alla base. La cima è la metà del viaggio e un vicolo cieco. Dal lì non si può proseguire, aggiungere altri gesti di salita. Da lì si deve scendere, disfare i passi come scucire un abito. Il gusto del nostro gioco è di servire a niente. Nel tempo in cui ogni mossa deve rispondere a un profitto, a un tornaconto, il nostro gioco è opposto.

Infine non vuole lasciare tracce. I nostri passi lassù sono ricoperti da altra neve, spazzati dalle raffiche. Ho sentito dire a Nives Meroi, la più forte alpinista di ogni tempo, che le danno disgusto le orme degli astronauti sulla luna, perché in mancanza di vento restano indelebili.

Se queste righe non sono riuscite a rispondere al chitelo fare, sono state un esercizio vano.

LIBRI

FOSCO MARAINI
Paropàmiso, Storie di popoli e culture, di montagne e divinità Mondadori 2003

Case, amori, universi Mondadori 2001

ALESSANDRO PASTORE
Alpinismo e storia d'Italia il Mulino 2003

YASUNARI KAWABATA
Il suono della montagna Bompiani 2002

Prima neve sul Fuji Mondadori 2001

PATRIZIA BATTILANI
Vacanze di pochi, vacanze di tutti il Mulino 2001

JULES MICHELET
La montagna, il Nuovo Melangolo 2001

EMILIO SALGARI
Storie di montagna Vivalda 2001

DINO BUZZATI
Barnabo delle montagne Mondadori 2000

MARIO RIGONI STERN
Il bosco degli urogalli Einaudi 2000